

*«Che questa vita non ti sia più greve; rinasci luminosa stella nel cielo».*

Eccomi lassù, giovane luce che non teme più di essere vista. Ti guardo mentre mi tengo faticosamente in piedi su queste gambe ancora deboli, a stento capaci di sostenere il peso di un corpo distrutto e di accompagnarlo qui ad osservare te, che sei la mia Arianna, “la molto luminosa”.

Ti ho scoperto un pezzo per volta, snocciolandoti lungo le ruote della mia sedia, quella stessa sedia che ancora adesso occupa le mie notti insonni con la sua immagine spaventosa: una prigione mobile in cui sono stata costretta a trascorrere la mia esistenza quando ancora il mio bellissimo amato Michele era qui al mio fianco, prima che lasciasse questa terra per venire a risplendere lì accanto a te.

Questo incubo asfissiante in cui tutti noi siamo piombati all'improvviso ha rappresentato la mia quotidianità da molto tempo prima che lo fosse anche per voi. Da quando mi hanno diagnosticato questo male incurabile che ti mangia le ossa da dentro, ingabbiandoti nel tuo stesso corpo, ho avvertito la notte nera rubarmi quella luce che Michele diceva veder brillare intensa nei miei occhi, profonde fessure impenetrabili capaci di dischiudersi soltanto al suono della sua dolce risata. Sì, perché Michele sapeva sempre come prendermi quando tristi pensieri riguardanti il futuro assediavano la mia mente: l'idea di trasformarmi in un macigno di pietra dipendente dal lui in ogni gesto quotidiano, anche in quello più banale come lavarsi il viso la mattina, mi uccideva. Ma Michele, in un attimo, sapeva riportare il sole a tagliare coi suoi raggi dorati il mio cielo grigio: con le sue parole che mi raccontavano del prezioso dono che la vita ci aveva fatto facendoci incontrare, del nostro amore che neppure la mia malattia ci avrebbe strappato, di lui che sarebbe stato al mio fianco ogni giorno, sempre pronto a scattare in piedi per spingere la mia sedia fino al mare, a respirare quell'odore penetrante di libertà che soltanto quel paesaggio sapeva regalarmi.

Quando ero ragazza non c'era mattina che non trascorressi nuotando in mezzo al mio mare, spingendomi così lontano quasi a voler raggiungere l'orizzonte e afferrare il sole che sorgeva; amavo immergermi in profondità, sfiorare col mio corpo la sabbia fine sotto di me, scivolare in quel luogo invisibile senza respirare per quanto più tempo potessi; distendermi con il volto a guardare il cielo azzurro e sentirmi così piccola, e così piccole le mie giovanili insicurezze. Sono sempre stata una persona cupa e introversa, colpa forse di una naturale propensione verso la solitudine e il pensiero della vita che finisce; il mare, però, sapeva annullare la mia gravità liberando il mio corpo dal suo peso e facendolo vibrare leggero fra le onde. E poi, Michele è diventato il mio mare: mi bastava guardare i suoi occhi vigili e ascoltare la sua voce appassionata per sentire i piedi staccarsi da terra. Ma eccomi, incollata su una sedia: non ho piedi a terra ma soltanto perché tra loro e il pavimento si è messa la mia malattia con la sua gabbia di acciaio.

Da quando Michele non c'è più, l'unico paesaggio che per lungo tempo non ho temuto di guardare è stato quello della mia casa: mi sentivo come la più piccola matrioska di una serie di bambole imprigionate e non c'era più nessuno che mi costringesse ad uscire allo scoperto. Murata viva tra pareti di dolore, trascorrevi le giornate nel silenzio rumoroso della mia frustrazione... centellinavo i miei impegni nelle fugaci ore d'aria che i servizi di assistenza riuscivano a concedermi una sola volta a settimana; disperatamente, chiedevo di accompagnarmi da Michele per il brevissimo tempo di un saluto e di una lacrima.

Poco alla volta, però, uscire dalla mia prigione e mostrarmi al mondo per quello che ero, un'invalida vedova capace soltanto di attirare su di sé gli sguardi pietosi della gente, aveva iniziato a pesarmi così tanto da decidere di limitare sempre più il numero delle mie uscite. Da quando Michele mi aveva lasciato, la prigione della mia casa aveva assunto le sembianze di un nido accogliente in cui la mia anima stanca poteva ancora trovare un qualche ristoro, lontano dagli occhi giudicanti del mondo.

Ma è stato poi, nell'esatto momento in cui il pianeta intero, quel subdolo giudice della mia misera condizione, aveva iniziato a fermarsi sino a diventare immobile, che ho ritrovato te, Arianna, che già credevo inghiottita

da quel mare celeste in cui ti avevo abbandonato, tanto tempo fa, mentre nuotavi impavida e leggera... guardandoti ho riconosciuto la mia rabbia scagliarsi contro un mondo in libertà; chiuso anch'esso come me all'interno di una grande gabbia invisibile, sentivo adesso di non aver più paura. È stato in quel momento che ti ho visto davvero, riconoscendoti per ciò che sei sempre stata: una bambina impaurita, raggomitata su sé stessa, furiosa e colma di rancore. Lentamente, mi sono piegata su di te e ho allungato la mia mano verso il filo rosso che mi tendevi; ho stretto le mie dita con tutta la poca forza che la malattia mi aveva lasciato e ho tirato fino a ritrovarti in piedi, dinanzi a me, così piccola e fragile che quando ti ho abbracciato ho temuto di poterti spezzare, nonostante il mio abbraccio così debole.

Allora, sei poi stata tu a prendermi per mano e a trascinarci lungo il labirinto delle mie paure, fino in cucina dove ho di nuovo imparato a reggere fra le mani un coltello e a pelare le patate: ho impiegato un'intera mattinata per sbuciarle tutte con le mie dita storte ma è stata l'impresa più avvincente di sempre! Sei stata tu a farmi riscoprire il piacere di ascoltare una canzone e cimentarsi in un canto stonato, a me stordita dall'eco assordante della mia frustrazione. Grazie a te ho ritrovato, per la prima volta da quando Michele non c'è più, il desiderio di tornare a far scorrere queste ruote in mezzo alle strade, fino al mare, per rubargli un po' del suo salato sapore di libertà... e poi, per correre fino da Michele e mostrargli tutto il mio ritrovato coraggio: «Sarebbe così fiero di me!» pensavo.

Questo trascinate desiderio di ribellione, cresciuto su un pianeta in letargo, veniva costretto però a restare chiuso in casa e ad aspettare senza sapere per quanto tempo. Ho approfittato allora di quei giorni di impaziente attesa per allenare le mie deboli gambe a tornare a reggere il peso del mio corpo; poco per volta, sono riuscita a riportarmi in piedi e a muovermi con l'aiuto delle stampelle da una stanza all'altra di quella prigione dalle cui inferriate sempre più luce tornava ad entrare. Non era come nuotare verso l'orizzonte ma dentro quei passi avevo ritrovato la stessa speranza giovanile di un tempo: uno sguardo ardente verso il futuro, misto di incoscienza e ingenuità.

Sei tu, mia piccola Arianna luminosa, che poi, quando è stato possibile tornare a percorrere le strade della città senza possedere meta alcuna, mi hai sorretto mentre scendevo le scale della mia casa: mi hai accompagnato alla tomba di Michele dove ho sostituito i fiori appassiti dalla lontananza con gerbere fresche e colorate, traboccanti di desiderio di luce. Hai asciugato le mie lacrime perse sulla sua pietra mentre mi scioglievo in un pianto disperato così a lungo trattenuto.

E poi mi hai condotto qui, da dove ti parlo adesso, su questo ritaglio di terra che scorre davanti al mio amato mare; è sera ormai, ho camminato tutto il giorno e sento il peso di ogni mio osso rotto premere sui piedi adesso stanchi. Ma non mi importa, resto qui a guardare incantata la tua luce aprirsi nel mio cielo dorato come un ricamo luminoso: sei una costellazione, dolce Arianna; sono io stessa, la ragazzina che nuotava senza mai fermarsi, poi smarrita all'orizzonte. Ti ritrovo adesso dentro di me, filo prezioso, e anche se il mio corpo dovesse un giorno tradirmi non ti lascerò più andare via.